



Due detenuti
in azione
in Giardino
dei Prigionieri
di Casinova
garganica.

Rose rosse di un nuovo tipo

ORTI PRIGIONIERI

Come fare di un detenuto un giardiniere ispirato. Pronto a sacrificarsi per le sue piante. E iniziare una nuova vita di Caterina Duzzi

Foto di Matteo Carassale

Milano-Bollate. Il poliziotto all'ingresso saluta Susanna Magistretti con un bacio sulle guance: «Ce li hai dei pomodori piccoli da fare ripieni? E dei buoni peperoni?». Divisa blu per il poliziotto, giaccone scuro da giardinaggio sopra una casacca a fiori per Susanna, ma il luogo di lavoro è lo

stesso: la Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate. È qui la sede della cooperativa sociale Cascina Bollate, fondata da Magistretti insieme a Massimo Iacopetti: un vivace decisamente speciale in cui lavorano insieme sia giardinieri liberi che detenuti. Pomodori, peperoni e gli altri prodotti dell'orto sono in realtà un'attività marginale, per la cooperativa, che produce soprattutto piante erbacee perenni e stagionali. In ogni caso, non piante qualunque: «Coltiviamo soprattutto quelle insolite», spiega Magistretti, «che non si trovano facilmente, da certe violette speciali ai fiori di campo. E poi, abbiamo anche una collezione di rose antiche, che viene seguita in

particolare da una delle nostre soci, Anna Peyron». Cascina Bollate non è un'azienda come le altre, ma funziona come tutte le altre: è il mercato che ne determina i destini. Se producesse piante che si trovano ovunque, difficilmente potrebbe essere concorrenziale. Invece qui, nelle due grandi serre dell'area verde del carcere, puoi trovare anche i fiordalisi. E le rose che si arrampicano sui muretti hanno nomi promettenti e desueti, come Felicità et Perpetua. Ma nessuna rosa può risalire certe pareti: quelle del muro di recinzione, per sua natura sgusciato di tutto, anche di una bellezza che potrebbe rivelarsi una tentazione pe-



«Quando si è rotto il pozzo, tutti a fare turni pazzeschi per salvare il vivaio. Innaffiando con una canna»

Nell'orto di circa ottomila metri quadrati si coltivano verdure biologiche. Qui sopra, un detenuto che ara. In alto, trasporti di tali per la pacciamatura nella serra delle piante insolite e, a destra, un altro detenuto con cassetta di fiori.

ricolosa. Per il resto, dagli scrivi per i bambini ai tavolini sparsi nel prato per i colloqui estivi tra i detenuti e le famiglie e naturalmente le serre, tutto tende a farti dimenticare dove sei. È quello che dovrebbe succedere anche ai detenuti, perché fra i presupposti del "Progetto-Bollate" c'è il recupero di un'identità che non sia solo quella carceraria. Siamo in un istituto a custodia attenuata, un esperimento riuscito che dura ormai da quasi un decennio, un luogo nel quale l'aspetto educativo della pena non è rimasto solo teoria. Il tentativo di trasmettere una cultura del lavoro che non fosse unicamente un modo per far passare le ore a chi sta dietro le sbarre, ma vera acquisizione di una professionalità, ha visto già nascere sartorie, servizi di catering, laboratori di scenografie teatrali. E ora, anche la Cascina Bollate.

«Una macchina ben oliata», valuta Magistretti. «Se così non fosse, peraltro, la nostra azienda non potreb-

be sopravvivere. Se, per esempio, ogni volta che un detenuto deve uscire per andare a sistemare un giardino, dovessimo aspettare giorni per ottenere il permesso, chiuderemmo domani». Sì, perché la cooperativa fondata da Magistretti non vende solo a privati appassionati di piante rare (all'interno della Casa di reclusione esiste anche un negozio aperto al pubblico), a vivaisti e a grandi aziende come Carga, ma offre anche un servizio di manutenzione di terrazzi e giardini domestici.

SE NON SI VENDE, SI CHIUDE

E i prezzi? «Sono competitivi, ma non stracciati», ci tiene a precisare Magistretti. «perché noi non siamo una cooperativa di sfigati con prodotti sfigati. Non è perché alcuni dei nostri dipendenti sono detenuti che dobbiamo offrirli a meno. Noi proponiamo sempre un servizio di qualità, anzi le persone che lavorano qui imparano un mestiere, quello del giardiniere professionista, che è in via di estinzione». I detenuti lavorano sodo, otto ore al caldo d'estate e al freddo d'inverno. «Non ho mai avuto episodi

di assenteismo», continua Magistretti. «al contrario: a volte vorrebbero venire anche nei giorni festivi. Hanno ben chiaro in testa il fatto che bisogna vendere, perché se non si vende si chiude. Noi non siamo assistenzialista, non riceviamo fondi. Perché tutti possano dare valore a quello che fanno, questo è un elemento fondamentale. La responsabilizzazione è un principio cardine del progetto di questo carcere e anche della nostra cooperativa». Sento di responsabilità che può diventare anche identificazione quando, per esempio, c'è un problema. «Pensi che quest'estate si è rotto il pozzo dal quale attingiamo l'acqua. Per aggiustarlo, ci volevano venti giorni. Venti giorni con 30 gradi di temperatura, significava che in giardino sarebbe appassito tutto. Ma i detenuti hanno fatto turni pazzeschi per innaffiare le piante con una piccola canna attaccata al circuito normale dell'acqua. E hanno salvato il vivaio». Magistretti è una donna minuta ma dal piglio manageriale che viene dall'esperienza del critical garden ed è arrivata a Bollate dopo aver inventato un altro giardino al Sert

(Servizio per il Recupero delle Tossicodipendenti) di via Conca del Naviglio, a Milano. Doveva fare più o meno la stessa cosa in un reparto del penitenziario, ma poi ha visto le serre: «Erano enormi, però si coltivavano solo ortaggi, che venivano venduti a chi frequentava il carcere. Un peccato. È così che è nato il progetto». All'estero, esperienze di questo tipo esistono già da tempo in Francia e nei Paesi nordici. «Non in Italia», continua Magistretti. «Mi risulta solo che nel carcere di Gorgona, in Toscana, producono e vendono all'esterno frutta e verdura». I criteri di selezione di Cascina Bolate sono quelli di qualunque altra azienda: voglia d'imparare, spirito d'iniziativa, esperienze di lavoro precedenti. Ma uno è diverso: il fine pena lontano. «Quelli "a breve"», spiega Magistretti, «non vengono presi in considerazione, perché quello del giardinere è un mestiere che ci vuol

Una stocasia laevis nella serra. In basso, il frutteto e il rosato, dedicato a delle varietà antiche. Il sito della cooperativa Cascina Bolate (www.cascinabolate.org) propone anche acquisti online.

le tempo a imparare». Ed è proprio questo il problema con il quale si scontrano anche gli esempi più illuminati di amministrazione carceraria, le isole felici di un Paese in cui le prigioni si sono trasformate in "discariche sociali": gli unici ad avere accesso a progetti di recupero sono i detenuti condannati con pena definitiva e non troppo breve.

MA LAVORARE È UN PRIVILEGIO

Stefano Tollo, direttore sanitario del carcere di Vicenza, conosce bene la situazione: «La maggior parte della popolazione carceraria», sottolinea, «è costituita da persone in attesa di giudizio, tossicodipendenti, extracomunitari, detenuti per reati minori, gente che entra ed esce. Quasi tutti i progetti educativi, invece, vengono avviati con i condannati, che così possono laurearsi, imparare un mestiere, diventare detenuti modello, mentre gli altri, che rappresentano la vera maggioranza, vengono completamente abbandonati a se stessi». Eppure delle soluzioni ci sarebbero.

«Il carcere dovrebbe essere concepito non come una realtà extraterritoriale», prosegue Tollo, «ma come un istituto in grado di connettersi con le strutture esterne. Da un lato, c'è l'isolamento, dall'altro, il fatto che in prigione si sta male, si vive anche in pochi metri quadrati in tanti, con condizioni igieniche precarie. Questo ovviamente causa situazioni di disagio fisico e psicologico, che non si eliminano solo risolvendo il problema del sovraffollamento. Bisogna cambiare la mentalità, smettere di pensare che se un detenuto chiede un assistito, glielo si dà e basta. Dobbiamo veicolare interventi diversi, di lunga durata, seguirlo non solo sul piano strettamente clinico, agganciarlo al medico di base, all'assistenza sociale. E bisogna trovare un sistema per aiutare anche chi resta fuori dai progetti di recupero».

Già, perché se poter fare un lavoro, invece di guardare scorrere le nuvole e il tempo di là dalle sbarre, è un privilegio, imparare a far fiorire una Felicitè et Perpetue è una promessa per il futuro.



«In carcere, la maggior parte di chi sta dentro è in attesa di giudizio. E non ha accesso a questi programmi»

